

S. S. Corpo e Sangue di Cristo A

1° Lettura (Dt 8, 2-3. 14b-16a) Ricordati! Shemà! Ysrael

Il Deuteronomio invita il credente a trovare il senso della storia, della propria storia, a ritrovare le orme di Dio nel proprio cammino.

L'invito è "**Ricordati**" = fai tesoro della tua esperienza, cerca le orme di Dio nella tua vita. Il brano di oggi ricorda il periodo trascorso nel deserto da Israele.

E' il tempo amico in cui Israele sperimentò il contatto amoroso con Dio il quale, con svariate prove, mostrò al suo popolo che non solo di pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalle labbra di Dio.

La manna infatti, il nutrimento che salvò il popolo ebreo dalla fame, diventa un pane meraviglioso che fa pensare alla parola divina, vera sorgente di vita.

Oltre alla manna vi è anche il richiamo frequentissimo all'acqua quale sorgente di vita. Acqua che Dio ha fatto sgorgare dalla roccia durissima nel deserto.

La comunità di Israele deve capire, come il deserto insegna, che l'uomo non è autosufficiente. Il sostentamento che l'uomo si procura con le proprie mani può mancare.

La prosperità, la possibilità di vita, è solo per un dono di Dio.

Israele vive ora pienamente stabilito in Palestina, dedito alla civiltà sedentaria dei consumi. Il rischio che la fede sta attraversando è forte: l'orgoglio, la tecnologia, il progresso, l'autonomia umana, l'indipendenza economica contengono certo valori positivi, ma racchiudono il pericolo del peccato "originale": la superbia e l'autosufficienza.

"Ricordarsi" diventa allora l'appello fondamentale del Deuteronomio: esso è sinonimo di "credere", di impegnarsi nel rinnovare con Dio l'alleanza di un tempo che ora, nel benessere, non è tanto osteggiata o rifiutata, quanto semplicemente dimenticata nell'indifferentismo religioso.

Secondo il brano di oggi la "memoria" di Israele deve risalire all'essenzialità del deserto in cui l'uomo aveva sperimentato la sua totale dipendenza da Dio, a questa "memoria" deve riattualizzarsi il comportamento di fede del popolo ebraico.

Manna e acqua, cioè l'intera sopravvivenza, erano affidate alla mano di Dio perché l'uomo comprendesse che "non si vive di solo pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore" (v.3).

* L'osservanza dei precetti della torah è stata ed è tuttora condizione per l'ingresso e la permanenza nel fertile paese.

2. "Ricordati". Qui più che in ogni altro brano emerge con chiarezza come il "ricordare" significhi dare attualità ed efficacia pratica alle esperienze passate.

E' con lo stesso verbo, rivolto a Dio, che l'ebreo comincia la sua preghiera giornaliera.

In contrasto con i profeti che consideravano il soggiorno nel deserto come un'epoca ideale (Os 2,16), luogo della rivelazione e della vicinanza di Dio e quindi di una relazione profonda, il Dt presenta qui i quarant'anni come il luogo della prova (cf. già 4, 35), della tentazione e della ribellione. Il redattore sacerdotale di Nm 14, 26-35 li interpreta come un castigo.

Per due volte (vv. 3 e 16) viene detto, a proposito della manna e dell'acqua, che quella presente è un'esperienza sconosciuta ai padri. Questo è, quindi, un avvicinamento di Dio al suo popolo, una condizione nuova di favore, di aiuto e protezione (cibo e acqua) che connota una nuova, amorosa e sollecita premura di Dio. È solo Dio che offre all'uomo la possibilità di sopravvivenza e il testo aggiunge: "non dimenticare...".

14. "non dimenticare" vuol dire ricordarsi di tutto ciò che il Signore ha compiuto per il suo popolo e di conseguenza ricordarsi i suoi comandamenti, cioè osservarli e metterli in pratica, ma anche ricordarsi che l'esistenza e le realtà che circondano l'uomo sono un dono di Dio.

2° Lettura (1 Cor 10, 16-17) Pur essendo molti, siamo un corpo solo

Mangiare dello stesso pane e bere dello stesso vino non è semplicemente un rito ma è una prova spontanea di unità, di amicizia, di comunione di vita.

L'invito ai Corinzi è quindi quello di trovare il vero senso dell'istituzione eucaristica che essi non hanno ancora ben compreso. Il pane eucaristico è **segno** e sancisce l'unità vicendevole tra i cristiani e tra i cristiani e Cristo.

* 16. " *il calice di benedizione...non è forse comunione...; il pane... non è forse comunione?*". Paolo ricorda la cena del Signore qui e in 11, 23-26.

Il "*calice della benedizione*", nella tradizione della cena pasquale, è la terza delle quattro coppe di vino, su cui si pronuncia la benedizione: "Benedetto sei tu Signore nostro Dio che ci dai il frutto della vite".

Nell'ultima cena Gesù reinterpreta il significato di questa coppa per indicare l'alleanza nel suo sangue che si compie sulla croce. Essa consente di partecipare ai benefici della sua morte. Anche il pane spezzato esprime la stessa partecipazione.

La partecipazione dei credenti all'unico pane eucaristico li fonde in un solo corpo ecclesiale. Ma l'accento non è da porsi tanto sulla compartecipazione, quanto sull'unico pane eucaristico che ripresenta efficacemente la morte salvifica di Cristo, una per tutti. Non va trascurato il fatto che ad essere offerto è un unico pane (che per questo viene spezzato) e un unico calice: il dono è uno solo per tutti.

E' lui infatti che aggrega e unisce!

Con la comunione al Corpo del Cristo i cristiani sono uniti al Cristo e tra loro.

L'eucaristia realizza l'unità della Chiesa nel Cristo.

"*Compagni*" è termine eucaristico dalla chiara, profonda e significativa etimologia: "cum panis" perché l'eucaristia è precisamente condivisione dello stesso pane.

Questo termine poi, con la storia e la politica, ha assunto un diverso significato, simbolico di altra realtà, oscurando quello esclusivamente etimologico.

Vangelo (Gv 6, 51-58) Chi mangia di questo pane vivrà in eterno

Il discorso di Gesù è fin troppo chiaro anche se sconcertante. Il mistero dell'Eucaristia rientra a sua volta nel mistero, anch'esso incomprensibile, del piano d'amore di Dio che offre suo figlio per la vita del mondo, per la vita dei peccatori.

Coloro che si accostano al pane di vita in piena coscienza e convinzione sanno che lì c'è la sintesi di tutto il loro essere cristiani: essi, infatti, si nutrono di Cristo che è "parola di vita eterna" e "pane che dà la vita al mondo".

Ricevere la sua Carne e bere il suo Sangue significa, infatti, vivere con lui e come lui per sempre. La presenza di Dio in mezzo a noi ha assunto, nella storia, la forma visibile e tangibile di Gesù, immagine visibile del Dio invisibile, rivelatore del mistero del Padre.

"Prendete e mangiate, bevete tutti". Il vino deve essere bevuto e il pane deve essere mangiato. Cioè la vita del Maestro deve essere condivisa dai discepoli. Non basta celebrare nell'eucaristia la presenza e l'amore di Dio per noi, occorre prendervi parte, "fare comunione", condividere l'esistenza del Cristo.

Dopo l'Ascensione, che sottrae Gesù alla sensibile esperienza degli uomini, la sua presenza cambia segno ma non realtà. Egli resta e si dona sotto il segno del pane spezzato e del vino, nei quali offre il suo Corpo in cibo ed il suo Sangue in bevanda di salvezza e di vita. Egli rimane con noi fino alla fine del mondo.

Durante la celebrazione liturgica noi facciamo, infatti, memoria di Gesù, della sua vita, della sua morte, della sua risurrezione, rendendolo in tal modo realmente presente in mezzo a noi e celebrando la storia della salvezza.

Poiché Cristo è al centro e al vertice di tutta la storia della salvezza, l'Eucaristia, memoriale della sua passione-morte-risurrezione, è ricordo e La vita eterna, cioè la vita divina, non è soltanto la prerogativa del Cristo, non è neppure solo una possibilità sperata nel futuro, è già un possesso del presente, realizzato ogni volta che nell'Eucaristia entriamo in "comunione con il sangue e il corpo di Cristo" (1 Cor 10,16 = 2° lettura).

Tra Cristo e il credente si stabilisce una specie di immanenza reciproca già da adesso e Giovanni la esprime con il suo termine caratteristico: il "Rimanere" nostro in lui e suo in noi (v.56).

La Messa domenicale, spesso vista e vissuta come un obbligo, deve essere invece sentita come la gioia dell'incontro con Cristo, la realizzazione della nostra unione con lui. L'Eucaristia umanizza Dio e divinizza l'uomo: è il momento più alto e più intimo dell'incontro fra Dio e l'uomo. L'Eucaristia è l'anticipazione della Pasqua eterna in cui la comunione con Dio, che è la Vita, sarà totale.

L'Eucaristia è memoriale del passato, sacramento del presente e annunzio della pienezza futura.

"Celebrare la Pasqua" non si identifica automaticamente con la partecipazione materiale al banchetto, ma è necessaria la conversione del cuore, cioè il rinnovo della propria fedeltà all'alleanza di Dio; bisogna indossare il vestito adatto, l'abito nuziale (Mt 22, 11-12).

Perché durante il banchetto pasquale?

Per ben tre volte, e in circostanze diverse, Gesù dà l'annuncio della sua passione (Mt 16, 21-28; 17,22-23; 20,17-28; Mc 8,31-9,1; 9,30-32; 10,32-34) e, sempre, i discepoli non partecipano pienamente al suo discorso.

Perché Gesù sceglie di manifestare pienamente, inequivocabilmente e irrevocabilmente la sua decisione, l'epilogo cruento della sua missione proprio nel corso di un banchetto, per di più in una ricorrenza felice ed importante come la celebrazione della Pasqua?

Avrebbe potuto farlo, come le altre volte, in qualsiasi momento, ed invece sceglie questa occasione, un'occasione di festa. Non solo una cena come le altre, bensì un vero e proprio banchetto, una cena per una ricorrenza speciale, quella pasquale, dove si celebrava il dono della libertà dall'Egitto e si manifestava il proprio ringraziamento a Dio con l'offerta delle primizie del raccolto.

Si potrebbe pensare che questo momento sia il meno opportuno per confidare il proprio sacrificio, ma è invece il segno di un'ulteriore dono: la possibilità della salvezza, donata "per voi e per tutti". È dunque l'occasione giusta perché questa festa diventi una celebrazione di tutti i doni di Dio: la libertà, i frutti della terra e la salvezza, cioè gioia, prosperità e risurrezione.

Ma c'è anche un altro motivo, forse meno appariscente, ma altrettanto simbolicamente importante: Gesù dona se stesso (e che altro di più potrebbe donare!) in una occasione di festa, in un momento di gioia, non per rovinare l'atmosfera gioiosa, la felicità del momento, ma perché il suo dono è un dono libero e rappresenta la gioia del donare, la dimostrazione della sua assoluta libertà e distacco dalle cose del mondo ed anche da se stesso.

Gesù si dona liberamente, ma questo non basta. Si dona infatti con gioia e quindi in una atmosfera di letizia, in un contesto festivo, in un momento che simbolicamente richiama i doni di Dio (libertà dalla schiavitù, raccolto dei frutti della terra) proprio durante il banchetto che rappresenta il raggiungimento della massima gioia umana, espressione infatti di intimità e condivisione a tavola con gli amici più cari. In più, forse, c'è la gioia della sorpresa.

Gesù sceglie questa atmosfera di festa per donare, condividere se stesso con tutti.

In tutti i martiri il dolore fisico è superato dalla gioia, dalla serenità del dono di sé: un momento che illumina tutta la loro vita. Gesù non è certo da meno. La sua angoscia, tanto umana, non gli impedisce di donarsi e non si può donare se stessi se non in piena libertà, senza condizioni, né controvoglia o con il dubbio. ***La verità e il valore di un dono sono nella pienezza della libertà e nella gioia dell'offerta.***

Un atto di amore è intimamente e assolutamente gioioso anche nella prospettiva della gioia che offre a chi lo riceve. È la gioia di Dio nella creazione e della Sapienza che gioiosamente allietta e accompagna il Creatore.

È quindi proprio la festa l'occasione più propria per un grande dono e, a sua volta, è proprio il regalo, il dono, che perfeziona, compie, la festa.

Ecco, quindi che Gesù non poteva scegliere occasione migliore per donarci la possibilità della nostra risurrezione.